

ORIZZONTI

Scrittori e no, ecco le lettere di Vittorini

1952-1955 Ecco l'epistolario dell'editor in anni cruciali: morte di Stalin, guerra fredda, conflitto in Algeria. Ma di ciò non c'è traccia. Le lettere testimoniano invece il suo lavoro personalissimo sulla scrittura dei «suoi» autori, da Rigoni Stern a Fenoglio

di **Folco Portinari**

EX LIBRIS

29/5/1952
Carissimo Silvio, hai visto come l'«Unità» cerca di portarmi sul terreno personale? Ma io non abbocco. Tuo Elio

Lettera a Silvio Guarnieri
Elio Vittorini

Un epistolario può valere per diversi suoi attributi. Può essere uno strumento per la maggiore o migliore comprensione di qualcos'altro di attinente, un testo quanto una biografia. Questa è in genere la funzione più diffusa. Ma un epistolario può appartenere a un genere letterario, come la narrativa o la poesia, un genere particolare e coltivato dall'antichità. Tali possono intendersi le epistole di Cicerone o quelle di Seneca, quelle di Orazio o quelle di Abelardo, di Petrarca o dell'Aretino. Un genere vuol dire uno stile e penso alla corrispondenza di Foscolo con le sue amanti o all'epistolario di Manzoni, per restare in casa nostra, tra le cui pagine matura un modo, una scrittura che par precludere, a volte, alle pagine «lombarde» di Gadda. Una formula narrativa, poi, certamente fortunata dal Settecento al Novecento, da Montesquieu a Richardson a Rousseau a Goethe giù fino alla *Novizia* di Piovene. Infine un epistolario può limitarsi a una funzione pratica per lo scrivente, informativa e sussidiaria, una modalità per comunicare «cose» che riguardano un lavoro preciso, intellettuale o meno. Parlo delle lettere d'ufficio, che hanno una diversa caratura a seconda del loro oggetto (e dei mittenti e destinatari, ovviamente). Per esempio le lettere editoriali, quelle che corrono tra i componenti di una redazione tra loro o tra un redattore e un autore o viceversa. E questo è quanto rivela d'essere, nella sostanza, il secondo volume delle *Lettere 1952-1955* (Einaudi, pag. 390, euro 75) di Elio Vittorini. Infatti presso che la totalità delle lettere qui raccolte dai curatori Edoardo Esposito e Carlo Minoia, al quale si deve l'apprezzabile nota introduttiva, ha per corrispondenti i quadri della Casa Einaudi (Calvino, la Ginzburg, Foà) e gli autori dei testi da approvare o modificare. Lettere d'ufficio, anche se d'alto ufficio di consulente editoriale e di direttore di collana. Sia chiaro che ciò non ne sminuisce il valore, semplicemente sposta l'attenzione su un dettaglio, ancorché importante. Qui cade una prima considerazione: se le sue sono lettere d'ufficio non fa meraviglia che non riscontrino quasi nulla di attinente alla storia di

L'epistolario è un genere letterario con le sue varianti, da Orazio ad Abelardo. Diventa anche romanzo, da Foscolo a Piovene

quegli anni (nemmeno alla storia letteraria) né alle vicende familiari. Eppure di cose ne stavano accadendo nel mondo e per le sorti del mondo decidevano in quegli anni tra il '52 e il '55. Ciascuno di noi anziani rammenta che c'era in atto la guerra fredda, ma questa provvisorietà esistenziale non traspare nell'epistolario. Soprattutto se si pensa che ragioni di timori dilatavano da oriente a occidente per una eventuale estensione delle guerre di Corea e di Indocina, con coinvolgimenti di Usa, Urss e Cina, e con la minaccia sempre implicita dell'uso dell'atomica. Non basta, c'era pure una guerra in Algeria, prodromo di una conflittualità col mondo arabo-musulmano non ancora risolta da allora. Non basta, dopo quasi un decennio di governo «cadeva» De Gasperi e di lì a poco moriva. Non basta, nel marzo del '53 scompariva dalla scena politica del globo uno che il globo lo sconvolse sul serio, Giuseppe Stalin. Dunque, argomenti ce n'erano su cui riflettere, però non se ne trovano nell'epistolario se non in minimissime tracce. La cosa potrebbe lasciarci indifferenti se non fosse che per noi, allora giovani, Vittorini rivestisse sempre un ruolo culturale politico, dopo *Politecnico* e la polemica con Togliatti. Più che un romanziere per noi era, assieme a Pavese, un operatore culturale, un referente. Ma da queste lettere ciò non traspare, altrimenti che nel metodo, nel suo modo di intervenire sui testi in discussione editoriale. Qui cade, pertinente, una seconda considerazione suggerita da questa raccolta: l'immagine che ne esce è dovuta alla irreperibilità di altre lettere più problematiche e più «impegnate» (se-



Elio Vittorini affacciato su un Naviglio a Milano

Caro Calvino, l'autore aspetta dei segni sulle pagine. Falli tu

◆ *Milano, 25 febbraio 1952*
Caro Calvino,
sono d'accordo (pressappoco) con te per il libro del siciliano. (solo insisterei per delle correzioni più estese -soprattutto nel senso di togliere delle monotomie - delle insistenze che non fanno musica - e delle ingenuità. Se mi mandi l'indirizzo gli scriverai anch'io). Invece ho idea che il libretto del Terzi valga più di quanto tu dici. Vorrei comunque rileggerlo. Me lo ricordo come una specie di tuorlo d'uovo: fitto e ben incapsulato nella sua chiara. C'è poi quello dei «Parenti del Sud» che attende il manoscritto per le correzioni. Egli crede ch'io abbia fatto dei segni leggendo. Così se tu devi ancora leggerlo, prova tu a segnare i punti che non persuadono. Altrimenti gli scriviamo di venire su lui per un giorno. Abita a Pisa.
Ti saluto molto affettuosamente insieme a Natalia. Ciao, Elio
E quando escono il tuo e il Cassola?
Note: il «siciliano» è Giuseppe Bonaviri; l'opera di Antonio Terzi diventerà un «gettone» nel 1953 col titolo «La sedia scomoda»; l'autore dei «Parenti del Sud» è Carlo Montella; le opere di Calvino e Cassola, cui la lettera si riferisce, sono «Il visconte dimezzato» e «I vecchi compagni».

Caro Civinini, certo saprai che io non faccio più credito al Pci

◆ *Milano, 7 marzo 1952*
Caro Civinini,
scrivo subito a Calvino, presso Einaudi, per sentire se la Casa editrice ha modo di aiutarti. Ma non entrare in una redazione giornalistica. Ti rovini, nelle tue possibilità di scrittore. Giornalismo e poesia (e letteratura se vuoi) sono cose che si eliminano a vicenda. Abbi un po' di pazienza finché almeno Torino non mi risponde. O non ti risponde. Mi sono rivolto a Calvino come tuo compagno di partito. Tu però saprai, spero, che io non faccio più nessun credito al Pci. Se mi chiedi perché sono sempre pronto a dirtelo. Intanto ti dovevo togliere la possibilità di un equivoco tra noi. Detesto le mezze tinte in tutto quello che si può pensare di me.
Dei racconti ti dirò più tardi quando avrò potuto leggerli. Ora ho voluto affrettarmi a farti almeno un segno dal mio battello senza vela alla tua spiaggia, diciamo, senza approdo.
Ciao e in gamba. Vittorini
Nota: il destinatario è Sergio Civinini, la cui raccolta di racconti «Stagione di mezzo» uscirà nel 1955 nei «Gettoni».

condo le prescrizioni del tempo) o a un'allergia vittoriniana allo strumento epistolare? O paradossalmente a un certo qual disinteresse per questioni che non fossero letterarie, benché proprio le questioni letterarie dell'epoca siano assenti? E se così è, quale e come si configura il senso della letteratura che egli ebbe? Semplice o complesso? Letto questo volume, dico che di certo c'è che la letteratura egli la usò e gli servì come strumento di mediazione. Tutto sembrerebbe entrare in quell'alveo se non sapessimo che così non è, innanzitutto perché la situazione

della letteratura in Italia (non solo) era ben diversa dall'attuale, aveva altro senso e altro spazio. A chi verrebbe in mente, oggi, di mettere in piedi un *Politecnico*, un *Contemporaneo* o *Società*, un'*Officina* e persino una *Fiera letteraria*? O vogliamo paragonare *Panorama col Mondo*? Voglio solo rimarcare la distanza, negli strumenti del dibattito, dal presente. Per questo non mi ci ritrovo in questo parziale Vittorini dell'epistolario. La letteratura... Sta di fatto che i suoi corrispondenti sono tutti letterati, spesso all'opera pri-

ma, o funzionari dell'Einaudi. Da questo punto di vista il libro ha una sua utilità, e non secondaria, per chi voglia studiare meglio un fenomeno importante come furono i «Gettoni», la collana che si proponeva in quegli anni di scoprire e proporre nuovi talenti della narrativa. In qualche misura sperimentali. Il catalogo, aperto da Lucentini, contempla Cassola, Calvino, Arpino, Fenoglio, La Cava, Rigoni Stern, la Ortese, Ottieri, Testori, Brignetti, ma pure stranieri come la Duras e Borges. Un bel catalogo, spesso di debuttanti. E questi sono per lo più gli interlo-

quanti delle lettere, dalle quali si apprende quale fosse l'attento e puntiglioso lavoro di revisione cui sottoponeva i nuovi libri Vittorini. Fino a diventare persino negativamente proverbiale: un supporto inevitabile, perciò, per comprendere il suo ruolo e la consistenza in quell'operazione di ridurre, quasi, a una propria misura di ogni testo, che diventava di Vittorini e La Cava, di Vittorini e Fenoglio, e così via. Ecco un bel lavoro, una tesi negli archivi di via Biancamano sui «Gettoni».

Un po' di politica, comunque, la si trova, vuoi come commento aspro agli avvenimenti di quei giorni (12-4-'53 a Margherite Duras: «De Malenkov je m'en fou. Un tyran fait du mal et du bien. Un autre tyran cherche à faire du bien et du mal. Mais les communistes qui jouissent pour les médecins libérés qu'est-ce qu'ils en font pour les libérés? Ils étaient prêts à jouer pour leurs exécutions aussi. Les nattes de merde») o a commento alle imminenti elezioni politiche del '53 (a Sergio Civinini il 4 aprile: «Io personalmente non credo che voterò per Nenni; debbo dirti la verità, c'è quel patto di unità d'azione che mi turba ancora; ma i comunisti più coscienti, che quel patto deve anzi rassicurare, mi auguro proprio che votassero in forze per lui, il che sarebbe un votare per una ripresa di attività della classe operaia tenuta immobile dal Pci in una sterile posizione di pura politica estera»; e a Calvino, candidato, il 5: «Chiudo augurandoti di non diventare deputato. Sei uno dei cinque o sei scrittori che oggi continuo, e se diventi deputato finirai di esserlo. Sarà grave per la nostra letteratura, e non sarà niente d'importante per la nostra politica (...). Al tuo posto, cioè di comunista convinto ma non cieco, sai per chi voterai? Per i nenniani»). Questa, in ogni modo, rimane politica mescolata ad aneddotica.

La famiglia compare nella sua desolata potenza nelle ultime lettere del '55 nello strazio del padre per la morte del figlio Giusto di appena ventisette anni

Le lettere più interessanti e riflessive a me sembrano quelle indirizzate a Felice Balbo, il 27 aprile e il 5 settembre '53, a proposito della nascente rivista dei cattolici comunisti (Balbo Scassellati Ciccardini Motta Baget Giugni...), *Terza generazione*. Si tratta di due lettere su un tema davvero vittoriniano come quello della «libertà difficile» contrapposta alla «libertà facile», che è «una semplificazione bugiarda (...). Occorre uscire da questa equazione equivoca, renderci conto che lottare per il pane è solo lottare per il pane, e convincerci che dobbiamo metterci a lottare per ognuna delle cose (specificamente nomi-

PREMI A sorpresa il narratore tedesco, con «Rosso», vince sul favorito Orhan Pamuk Ad Arpaia, Timm, Pagliarani, Gribaudi il «Napoli» 2006

di **Roberto Carnero**
Resi noti, nella serata di ieri, i super-vincitori delle quattro sezioni del Premio Napoli 2006. Per la narrativa italiana vince Bruno Arpaia, con il romanzo *Il passato davanti a noi* (Guanda). Classe 1957, nativo di Ottaviano (in provincia di Napoli), Arpaia racconta la storia di un gruppo di ragazzi che si trovano a crescere in un paesino del Sud negli anni Settanta. Un decennio di importanti cambiamenti sociali, ma anche segnato da una violenza filtrata dalle vite di questi giovani. Un romanzo che ha, evidentemente, saputo parlare alla giuria popolare, organizzata in

comitati di lettura che, prima di assegnare i voti, - e questo è uno dei motivi di originalità del Premio Napoli - si riuniscono per discutere e commentare i libri letti. Per la narrativa straniera il vincitore è il tedesco Uwe Timm con *Rosso* (Le Lettere), che ha per protagonista un uomo il quale decide di scrivere un saggio su questo colore e sui suoi numerosi valori metaforici (dal rosso del sangue a quello di una parte politica). Ambientato nel presente, il racconto instaura però un serrato confronto con la storia degli ultimi decenni. Timm ha superato così il favorito dai pronostici della vigilia, il turco Orhan Pamuk, autore per Einaudi di *Istanbul*.

Per la poesia vince invece Elio Pagliarani, per il quale questo premio ha il valore di una sorta di riconoscimento alla carriera. Il libro con cui si è aggiudicato il premio è infatti la raccolta completa delle sue poesie (*Tutte le poesie*, 1946-2005, a cura di Andrea Cortellessa, Garzanti), scritte lungo una carriera cominciata sessant'anni fa e che ha reso Pagliarani una delle voci di spicco della poesia italiana del secondo Novecento. Nell'ambito della saggistica è risultata vincitrice Gabriella Gribaudi, autrice per Bollati Boringhieri del saggio *Guerra totale. Tra bombe alate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale: 1940-1944*.

Papa Pio XI, aprono gli archivi

Si aprono oggi, in Vaticano, gli archivi del pontificato di papa Pio XI, al secolo Achille Ratti, sul soglio dal 6 febbraio 1922 al 10 febbraio 1939. È il papa che regnò nel ventennio fascista, fino alla vigilia della Guerra. I testi - 30 mila faldoni - apriranno nuovi orizzonti, quindi, su una fase cruciale, a proposito di temi molto discussi come i rapporti della Chiesa con il fascismo, il nazismo, il comunismo, con gli ebrei, con le questioni razziali. Papa Ratti fu il pontefice che risolve la questione romana nel 1929 con i Patti Lateranensi